

Affari&Finanza

La mano visibile



ALESSANDRO DE NICOLA

LA CRISI DEL LAVORO NASCE NELLE AULE

Mai come in questo periodo prefestivo il tema del mercato del lavoro si è surriscaldato. Nonostante un tasso di disoccupazione giovanile del 24,5%, sono molto numerosi gli imprenditori che lamentano l'estrema difficoltà di trovare addetti per i lavori stagionali. In genere la colpa viene data al reddito di cittadinanza, che invoglierebbe le persone a stare a casa ed arrotondare in nero, e all'abolizione dei voucher.

pagina 14 →

La mano visibile



ALESSANDRO DE NICOLA

IL PROBLEMA DEL LAVORO È FIGLIO DEL FALLIMENTO DI SCUOLA E UNIVERSITÀ

Mai come in questo periodo prefestivo il tema del mercato del lavoro si è surriscaldato. Nonostante un tasso di disoccupazione giovanile del 24,5%, sono molto numerosi gli imprenditori che lamentano l'estrema difficoltà di trovare addetti per i lavori stagionali. In genere la colpa viene data al reddito di cittadinanza, che invoglierebbe le persone a stare a casa ed arrotondare con qualche lavoretto in nero, e all'abolizione dei voucher. Una concausa sarebbe anche la scarsa cultura del lavoro dei millennial, non più bamboccioni ma un po' fannulloni. Le storie che si raccontano sono simili: la prima cosa richiesta è il week end libero, c'è scarsa disponibilità agli straordinari o a orari lunghi. Infine, se a tutto ciò si aggiunge l'inverno demografico cui l'Italia sta andando incontro, non ci si sorprende se Unioncamere e Anpal stimino tra maggio e luglio un fabbisogno di 387.700 lavoratori nel solo settore ristorazione, alloggio e turismo. D'altra parte, si ritorce che il RDC

ammonta a poche centinaia di euro e che se i salari non sono competitivi la colpa non è dei giovani ma dei datori di lavoro. Fioccano le vicende tristi di archeologi che guadagnano 6-800 euro netti al mese e immancabili le narrazioni dell'orribile sfruttamento cui sono sottoposti gli immigrati stranieri che vengono pagati un tozzo di pane per raccogliere pomodori senza alcun diritto.

Benché queste ultime osservazioni non siano prive di fondamento, non spiegano perché il fenomeno stia esplodendo proprio in questi anni (forse il RDC non è proprio incolpevole) e soprattutto non tengono conto di un fallimento italiano, quello del sistema di istruzione secondaria e universitaria, che oltre ad avere pesanti effetti economici rischia di portarci ad una società più ignorante, iniqua e meno consapevole.

Partiamo dai dati disponibili. I test OCSE PISA si svolgono in 93 Paesi e coinvolgono studenti di 15 anni con uguali standard di valutazione. Ebbene, nel 2018 il 33% di ragazze e

ragazzi italiani non ha raggiunto il livello 2 (low performer) che denota difficoltà a maneggiare materiale un po' complesso. Tale percentuale raggiunge il 50% negli istituti professionali ed è uno dei livelli più bassi tra i Paesi sviluppati. Le prove INVALSI del 2021 hanno certificato che alla fine della scuola superiore il 51% degli studenti non ha competenze adeguate in matematica e il 44% non le raggiunge in italiano. Il divario tra Nord e Sud rimane enorme (basti pensare che in Campania il

64,2% degli allievi non raggiunge il livello sufficiente in italiano) e l'aumento di "insufficienze" dovuto alla DAD sperimentata in pandemia è di ben 9 punti percentuali. Un altro dato italiano sconcertante riguarda l'abbandono scolastico (prima del conseguimento di un diploma) al 13,1%, il quarto peggior risultato nella Ue. Seppur la tendenza sia di lieve miglioramento, in regioni come la Sicilia si raggiunge il 19,4% e in Campania il 17,3%. Peraltro, i diplomati rappresentano il 62,9% della popolazione contro il 79% europeo. A completamento del quadro, anche i laureati in Italia sono pochi. Nella popolazione tra i 25 e i 64 anni essi rappresentano solo il 20,1% rispetto al 32,8% della media europea (per carità di patria non citiamo Usa, Canada, Giappone o Corea del Sud). In una situazione di questo genere, il problema non è (solo) il barman, ma la assenza di professionalità che servirebbero al circuito economico e che il sistema educativo italiano non contribuisce a formare (si pensi a quanto poco siano valorizzati gli istituti tecnico-turistici). Cosa manca all'Italia? In sintesi, soldi, merito, concorrenza. Nel bilancio dello Stato, appesantito da pensioni, prepensionamenti, interessi sul debito e RDC, le spese per l'istruzione fanno la parte della Cenerentola, rappresentando il 3,9% del Pil contro la media europea del 4,7%. Con il Pnrr qualche risorsa in più c'è, ma l'ammodernamento delle aule, la maggiore enfasi sull'orientamento e

la formazione degli insegnanti benché utili non bastano e meno che mai ulteriori 60.000 assunzioni di docenti. Il problema è il merito: non solo il 99% di promossi alla maturità è ridicolo (si interpreta la Montessori allo stesso modo in cui i grillini interpretano Keynes) ma è intollerabile l'appiattimento del corpo docente. Non si trovano professori di matematica soprattutto al Nord? Li si paghi di più, vista la disastrosa incapacità di far di conto degli allievi. Alcuni docenti sono inadatti o poco

solerti e formati, mentre altri sono coscienziosi, aggiornati e coinvolgenti? Premiamo i secondi e stimoliamo i primi, nel frattempo rallentandone il percorso di carriera. Il tempo semipieno è utile? Incoraggiamo e remuneriamo i volenterosi che se ne prendono carico. Infine la concorrenza: il problema italiano è di offerta, rigida, determinata ministerialmente con scarsa flessibilità all'autonomia dei provveditori o degli istituti e con l'handicap delle rette per le scuole paritarie. Se invece lo Stato finanziasse le famiglie - e non gli istituti, quindi in linea con il dettato costituzionale - con una quota da spendere nella scuola di loro preferenza e ci fosse un'offerta diversificata che tiene conto delle esigenze del mercato del lavoro (sempre mantenendo l'importanza della formazione umanistica), ne trarrebbero giovamento l'economia e soprattutto le giovani generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA